I cani in Italia sono circa tre milioni e mezzo Ma sappiamo tenerli? Vediamo un po' che parte hanno nella vita dell'uomo e, quando ne sono cacciati, come affrontare i pericoli per l'ambiente e la sicurezza delle persone

Confidenze di un cinofilo

Per un milioncino di anni l'uomo è vissuto di caccia. Siccome anche allora le prede fuggivano o si nascondevano, l'homo più sapiens di loro inventò arco e frecce per raggiungerle e per scovarle si alleò con il cane. I nostri progenitori mantennero questa simbiosi mutualistico-venatoria (io metto la vista, tu l'olfatto ed ambedue l'udito disponibile) quando da cacciatori divennero agricoltori e pastori, perché i cani erano ormai entrati nella loro cultura. E vi sono rimasti, come la caccia, sia pure per soddisfare altre nostre esigenze, diverse da quelle nutritive.

A cosa ci servono i cani? Una rapida elencazione, solo esemplificativa: per caccia, guardia, difesa, compagnia, ricerca scientifica, spettacoli, gare, mostre, hobby, passatempo, esibizionismo; in letteratura, pittura, filatelia, araldica, cinema, tv, fumetti, pubblicità; per attività commerciali, per guidare i ciechi, nella protezione civile, contro le nevrosi; per scovare tartufi, droghe, delinquenti e quanto altro è captabile dal loro condotto nasale, ricco di terminazioni nervose olfattive non inquinate dalle sigarette. Qualcuno ha calcolato che se al mondo si abolissero i cani, si risparmierebbe tanto da costruire diverse portaerei. Prima confidenza: io abolirei le portaerei.

Quanti sono i cani? In Italia, circa tre milioni e mezzo, cioè uno ogni sedici abitanti e da un paio di decenni sono in aumento. Di questa popolazione, non troppo numerosa se raffrontata a quella dei paesi dell'Europa centro-settentrionale di più antica tradizione cinofile (sei milioni in Inghilterra), quasi la metà è rappresentata dai cani da caccia: cioè dalle razze da ferma, da cerca, da seguito, da tana, da riporto e da una galassia di simpaticissimi bastardi. Eccetto che nelle mostre, gare ed altre manifestazioni riconosciute dall'operoso e ben organizzato Ente nazionale della cinofilia italiana, spesso il cane da caccia non è di razza pura. Non risponde cioè ad uno standard di requisiti codificati dagli esperti come l'optimum della funzionalità per quella data razza e garantiti dal pedigree, che ne certifica gli ascendenti per diverse generazioni. Per esempio la mia cagna Maremma, con orecchioni e sguardo serio sotto una fronte agrottata in contrasto con un corpo lungo e flessuoso, farebbe sospettare l'incrocio tra un filosofo e la pantera rosa. Eppure a caccia è brava lo stesso, come altri ausiliari dei miei colleghi canai, cioè dei proprietari di una muta per le tradizionali battute al cinghiale. Anche se gli incroci avvengono con segugi del Giura e dei Pirenei o con beagles inglesi, nelle macchie toscane ci intendiamo con loro senza bisogno di interpreti.

Quanto costa un cane da caccia? Secondo l'età, la razza e le capacità il ventaglio dei prezzi va dalle centomila lire di un cucciolo ai parecchi milioni di un capomuta, il mostro sacro delle battute al cinghiale per una squadra di cento cacciatori. In una società dove un calciatore costa quanto un ospedale e la serata di un cantante come il riscaldamento per una scuola, anche i cani sono entrati nel carosello speculativo, con un giro di affari intorno ai venticinque-trenta miliardi annui. Siccome il mercato è avaro di soggetti valenti, la legge della domanda e dell'offerta fa talmente lievitare i prezzi che anche l'anonima sequestri comincerebbe a farci un pensierino.

Seconda confidenza. Questa rincorsa consumistica non può trovare d'accordo quanti preferiscono tornare a casa con la cartuccera piena ed il carniere vuoto, anziché sparare agli adorni ed alle cicogne. Non si può ridurre il rapporto col cane, sia pure per un'attività opinabile come la caccia, alla solita mortificazione per mezzo del denaro. Per un vero cacciatore questo valore di scambio è inaccettabile, perché uno degli impegni più affascinanti e gratificanti dell'esercizio venatorio sta proprio nel riuscire ad allevare e ad addestrare i propri cani: che alla fine acquistano per il proprietario un tale valore d'uso, da nascondere ai suoi occhi eventuali carenze estetiche e di lavoro. Per un cacciatore il proprio cane è più bravo degli altri perché questo suo valore d'uso è soprattutto affettivo e quindi impagabile: ne avverte cioè il bisogno non soltanto per le poche giornate di caccia, ma per tutti i giorni dell'anno, perché quell'animale è entrato nella sfera dei suoi sentimenti accanto alle albe, ai tramonti, ai fiori, alla musica preferita.

In confidenza intendiamo la caccia non finalizzata alla [illegible]ura di quante più prede possibile, ma come mezzo per tornare almeno qualche domenica in mezzo alla natura insieme ad amici che reciprocamente si comprendono e si accettano. Fra questi amici sinceri, c'è il cane.

Da cucciolo, si sa, è il compagno dei bambini: e col pretesto di alleviargli il distacco da madre e fratelli ci giochiamo anche noi. Crescendo, la sua indole, le sue reazioni, la sua complessa espressività sono una continua scoperta, argomento di divertite considerazioni familiari: è contento, perplesso, incuriosito, mortificato, impaurito; starnuta, sbadiglia, russa, sogna; fa le feste ridendo, con le gengive arricciate, ridendo fino alle lacrime, rappresentate da qualche goccia di pipì; impara le nostre parole e ci insegna il suo scarno dialetto con la voce e con la coda. Alle prime uscite nel bosco torna spesso a cercarci, dipanando un invisibile filo più affettivo che olfattivo, non per paura di perdersi, ma di perderci.

Proseguiamo l'addestramento dei nostri complici sacrificando riposo, lavoro, pace domestica e rischiando qualche contravvenzione, per prolungare il breve anno scolastico degli allievi. Restiamo fino a notte alta ad aspettare angosciati, digiuni e sotto l'acqua il ritorno dell'ultimo cucciolone e riserviamo al cane ormai pensionato lo stesso affettuoso rispetto per i vecchi di casa.

Il cane non è un robot, bensì un animale verso cui dobbiamo sentire la responsabilità di averlo trapiantato, addomesticandolo, dal suo abitat a quello dell'uomo. Col quale ha talmente accettato di convivere, che sarebbe come un pesce fuor d'acqua se lo riconsegnassimo all'habitat dei suoi progenitori selvatici, lupo o sciacallo che siano; e se osasse procurarsi da solo qualche mezzo di sussistenza, lo emarginiamo come randagio e lo perseguitiamo come inselvatichito. Ma anche venderlo dopo anni di convivenza con l'oggetto del suo attaccamento, che in tal caso si comporta come un vero e proprio padrone, rappresenta per lui un trauma psichico, inspiegabile e colpevolizzante, che lo disorienta e lo deprime, in quanto si accorge di aver perduto un sostegno insostituibile e non solo sotto il profilo alimentare. L'amore verso il padrone agisce insomma sul cane come la dipendenza da una droga; la sua brusca privazione gli provoca una sofferta sindrome d'astinenza, con reazioni spesso motivo di commossa e stupefatta cronaca giornalistica; la disassuefazione avrà successo solo con una droga diversa, ma ugualmente gratificante, dell'amore per un nuovo padrone.

Ma se dopo diverse stagioni venatorie l'allievo neanche si sogna di decollare? Ancora una confidenza. Come canaio, consiglierei di insistere, perché l'insuccesso può dipendere da chi sta all'altro capo del guinzaglio, cioè da chi è considerato dal cane come il suo capobranco. Ma che invece non sa comportarsi come un capo: cioè con comprensione, imparzialità, fermezza, altruismo, competenza e spirito di osservazione

In alternativa a tale perseveranza, diverse sono le soluzioni solitamente adottate. Far cambiare mestiere al cane: da guardia, per esempio. Pensionarlo a vita in un dog-hotel. Venderlo o regalarlo, bidonando il prossimo. L'eutanasia con un'iniezione. In un paesino c'è un tizio che impicca i cani: non per risparmiare cartucce, ma per legittimare il compenso (sconti per cucciolate) del suo lavoro di boia. Scaricarlo dalla macchina, per accrescere un primato che non onora il nostro paese: quello delle centinaia di migliaia di cani randagi e inselvatichiti, che non per loro scelta provocano danni al patrimonio zootecnico e faunistico e rischi per la sicurezza e la salute dei cittadini.

Per affrontare questo problema da tempo all'attenzione dell'Organizzazione mondiale della sanità e sintomatico del deteriorarsi dei nostri rapporti con gli animali e più in generale con l'ambiente, alcuni parlamentari comunisti hanno presentato alla Camera una proposta di legge cornice, che affida alle Regioni, agli enti locali ed all'associazionismo di settore gli interventi per razionalizzare il rapporto fra noi e il cane. Ci sembra una buona legge, perché prevede un'anagrafe canina mediante tatuaggio per risalire al proprietario, con ammende salate in caso di abbandono; ed inoltre denuncia obbligatoria di morte o di scomparsa, detassazione (come per gatti e canarini), misure gratuite per la vaccinazione e per la limitazione delle nascite, uso vietato per la sperimentazione, canili pubblici o privati convenzionati in ogni Usl, ospizi durante la villeggiatura dei padroni. Particolare attenzione la proposta di legge riserva all'informazione ed all'educazione della popolazione, soprattutto scolastica.

A proposito di educazione, un'ultima confidenza. Ci sembra che tra canai andiamo d'accordo, e non solo a caccia, perché i cani ci hanno umilmente insegnato a dare, più che a prendere.

Franco Nobile

Stangata di 20.000 miliardi

za, ma sembra di capire che vuole lasciarsi una sorta di *libertà d'azione e uno spazio* ampio di manovra.

Cioè, tutta la cavalcata sui numeri di questo mese di incubazione della finanziaria porta ad un improvviso sbocco finale ancora caratterizzato dall'incertezza e dai dissensi interni tanto che Spadolini, uscendo, ha detto che i tagli non sono adeguati alla gravità della situazione e resta alto il livello dell'inflazione. Margini di incertezza rimangono persino sui singoli aspetti della stangata. Cioè, a finanziaria approvata, ancora si stenta a capire quali saranno gli effetti veri della manovra del governo sulla vita quotidiana della gente. Si capisce, però, con sufficiente chiarezza, che il pentapartito, purtroppo, per far quadrare in qualche modo i conti pubblici sceglie di comprimere il tenore di vita dei cittadini. Come? Il ministro Goria ha parlato di grandi capitoli di tagli: aumentano i ticket sui farmaci e sulle prestazioni sanitarie (non è passata l'idea comunicata dal ministro De Michelis ai sindacati di far pagare le medicine a tutti, indistintamente), viene semestralizzata la scala mobile per le pensioni, viene modificata il regime degli assegni familiari (viene abolito per il primo figlio e il genitore a carico, età del figlio a carico viene portata a 18 anni), viene fatto un «intervento incisivo» sulle prestazioni sociali dei telefoni e luci, vengono aumentate le tasse universitarie, le tariffe dei trasporti e dei servizi pubblici, cassintegrati e apprendisti vengono chiamati a partecipare alla contribuzione in favore dello Stato, viene richiesto l'adeguamento dei contributi all'Inail e ai lavoratori autonomi e un contributo di solidarietà ai «più favoriti».

Qualche elemento di chiarezza in più è stato fornito per quel che riguarda la stangata scolastica. L'immatricolazione all'università d'ora in avanti costerà 100 mila lire, l'iscrizione annuale sale a 300 mila. I fuoricorsi al primo anno pagano per l'iscrizione 150 mila lire, al secondo 200 e così via per gli anni successivi a colpi di 50 mila lire alla volta. Anche le tasse d'iscrizioni alle scuole secondarie aumentano: da 6 mila lire si passa a 50 mila, ci sarà poi una tassa di frequenza di 80 mila lire all'anno. Il caro-scuola scatta a partire dall'anno scolastico '86-'87.

Per la stangata sanitaria bisogna ricorrere, anche a finanziaria approvata, alle indiscrezioni fatte circolare tra i giornalisti a Palazzo Chigi. Viene confermato l'aumento dei ticket: passa dal 15 al 25% sui medicinali della cosiddetta fascia B, cioè sulle medicine più importanti e di più largo uso, lo stesso aumento del ticket viene applicato anche sulle analisi di laboratorio e sulle cure termali. Anche per le ricette c'è un aumento: oggi si paga 1300 lire per ognuna di esse, dopo la finanziaria si sale a 2000.

Ufficiale, invece, l'aumento dei bus. Il biglietto sale a non meno di 600 lire per le città di oltre 250 mila abitanti e a non meno di 500 per le altre. Viene posto un tetto per il contratto ai dipendenti pubblici: gli aumenti retributivi devono restare entro il 3% l'anno prossimo, il 5% nell'87 e il 4% nell'88.

Nella stangata c'è da metterci anche la voce tasse comunali. Il governo ha deciso di tagliare i 1500 miliardi fondi agli enti locali e in pratica ha costretto i comuni ad andarsi a cercare da soli questi soldi. Ha concesso loro una sorta di autonomia impositiva che si tradurrà in un'imposta sui servizi. Secondo il pentapartito la quota che così gli enti locali riusciranno a far entrare nelle loro tasche è superiore all'entità del taglio. I cittadini dovranno pagare così nell'86 una quota di 190 mila miliardi di tasse e in più un'altra fetta più o meno grande a seconda dell'esigenze dei comuni di residenza.

Con il varo della finanziaria il governo ha stabilito anche i grandi numeri della manovra econoica per l'86: aver fissato il deficit intorno ai 110-116 mila miliardi consente al governo di dire che si è fatto un passo avanti anche se piccolo piccolo, come ha detto Romita, rispetto all'andamento dell'85 giudicato in sostanza un anno da dimenticare per i conti dello Stato. Un passo avanti nel rapporto del fabbisogno statale con i prodotti interno lordo, rapporto che scende di un punto, dal 15,6 al 14,6%. Fissa rimane, invece, la previsione per l'incremento del prodotti interno in termini reali, cede l'incremento dello sviluppo fissato al 2,5-3% e dell'inflazione al 6%.

Confermata anche la riforma dell'Irpef che provvederà anche il recupero del fiscal-drag sull'85. Nell'86 questa manovra, rivendicata con molta energia dai sindacati, «costerà» alle casse dello Stato (limitatamente all'Irpef) 3.800 miliardi. Quando la riforma della tassa entrerà a pieno regime questo livello si alzerà a 6.500-7.000 miliardi. Il recupero del fiscal-drag '85 sarà introdotto con un provvedimento che il pentapartito dovrebbe varare a novembre.

Daniele Martini

Il buco a 106.700 miliardi

2 per cento; i ministri economici sono più prudenti, ma ugualmente ottimisti. Se ciò si verificasse, dovrebbe ridursi sensibilmente anche il disavanzo della bilancia con l'estero previsto in dodicimila miliardi. Né il ministro Romita, né il segretario generale della programmazione, Corrado Fiaccavento, si sono avventurati tuttavia in cifre per quel che riguarda l'interscambio con l'estero ed è difficile che si arriva a farle nei documenti che saranno presentati martedì in Parlamento.

In conclusione, rientro dall'inflazione e riequilibrio della bilancia dei pagamenti sono affidati fondamentalmente ai benefici che ci verranno dall'esterno. In più si dovrebbe aggiungere l'effetto frenante sulla domanda interna per consumi provocato dall'auspicato contenimento dei salari dentro il livello d'inflazione programmato e dalla manovra di bilancio che dovrebbe drenare ventimila miliardi tra tagli della spesa e aumenti delle entrate tariffarie e contributive.

Arriviamo, così, al grande punto dolente della politica economica. Il 1985 si chiude con una vera e propria debacle della finanza pubblica. La Finanziaria approvata alla fine dello scorso anno prevedeva un fabbisogno netto (composto dal disavanzo vero e proprio e dalla acquisizione di attività finanziarie) pari a 95.200 miliardi. La cifra era stata ritoccata al rialzo nel marzo scorso, portandola a 99.800 miliardi. Invece, l'anno si chiuderà con 106.700 miliardi, come è scritto nella relazione sul fabbisogno di cassa distribuita ieri dal Tesoro. Insomma, c'è un divario di 11.500 miliardi. A cosa è dovuto? Il ministro Goria l'attribuisce a due fattori: un gettito tributario inferiore al previsto e le maggiori esigenze dell'Inps. Gli incassi provenienti dalle imposte ammonteranno a 168.200 miliardi, insiste il Tesoro, differenziandosi dalle cifre fornite dal ministro delle Finanze (174.000 miliardi). Il ministro del Bilancio ha spiegato, cercando di mediare tra i due contendenti, che quelle di Visentini sono stime in termini di competenza. Goria insiste sottolineando che anche se si verificasse quanto detto dal ministro delle Finanze, ci sarebbe quest'anno una riduzione degli introiti tributari rispetto al prodotto lordo. A ciò si aggiunge che «é tutta da verificare l'entità degli incassi previsti a sanatoria dell'abusivismo edilizio, entità stimata con larga approssimazione in tremila miliardi».

Dunque, resta un contrasto tra Tesoro e Finanze che getta un'ombra sul 1986. Infatti per l'anno prossimo è previsto il provvedimento che fa recuperare il fiscaldrag e riforma le aliquote Irpef. In tutto costerà circa seimila miliardi. Se ha ragione Visentini c'è spazio per finanziarli. Se ha ragione Goria no.

Per quel che riguarda l'Inps, anziché i 28.500 miliardi stimati, ha raggiunto un fabbisogno di 31.000 miliardi. Non solo — aggiunge Goria — ma «presenta notevoli elementi di rischio con riferimento al volume delle pensioni in pagamento, ma anche al gettito contributivo acquisibile nell'ultimo scorcio dell'esercizio, che potrebbe risultare inferiore a quello ipotizzato nella stima prima richiesta». Insomma, è come dire: attenti che potremo avere sorprese e le misure adottate potrebbero non essere sufficienti.

Ma c'è un'altra voce di spesa che continua a correre: il pagamento degli interessi che ha raggiunto i 64.000 miliardi (62.000 se sottraiamo quelli alla Banca d'Italia) cifra superiore agli incassi avuti dall'Irpef (pari a 59.000 miliardi). Per il prossimo anno il governo promette (e spera) una riduzione dei tassi sui titoli pubblici, ma senza fare cifre: è una variabile dipendente dall'andamento dell'inflazione effettiva e dalla dinamica del fabbisogno pubblico.

Intanto, per coprire l'indebitamento del prossimo anno si calcola che verranno emessi almeno 100 mila miliardi di titoli pubblici che, sommati a quelli in scadenza, fanno salire a 300 mila miliardi il risparmio che lo Stato dovrà assorbire. Se non cambia la politica monetaria e la Banca d'Italia non decide di stampare altra moneta per finanziare il Tesoro, prevarrà la scelta di mantenere alti i rendimenti sui titoli offerti in modo da rischiare il meno possibile.

Gli spazi per gli investimenti e per aumentare le risorse reali non sono, dunque, molti. Peccato, perché la congiuntura dell'economia italiana attraversa uno stato di attesa, ma non di declino. La crescita del prodotto lordo quest'anno sarà del 2,4 per cento poco sotto le previsioni (2,6%) e l'anno prossimo dovrebbe mantenersi grossomodo allo stesso ritmo (tra il 2,5 e il 3% massimo). Gli investimenti sono stati tenuti sù soprattutto dall'acquisto di macchinari (+11%); dunque, la ristrutturazione continua a pieno regime. Con una politica di bilancio come quella che si profila e una politica monetaria che non offre nuovi margini, non c'è spazio per un miglioramento effettivo della disoccupazione che resta superiore al 10 per cento e sale al 12,5 se si calcolano anche i cassintegrati.

Stefano Cingolani

Allegri ragazzi

bile, quasi commovente bisogno: quello di sentirci in qualche modo ancora dipendenti da madre natura, animalescamente legati al fluire delle stagioni. Noi che viviamo artificialmente al riparo dal caldo e dal freddo, e che (suvvia, non siamo ipocriti) non è che siamo tutto il giorno in ansia per le sorti delle coltivazioni di lupini e melanzane (tanto, c'è da giurarci, ormai crescono in serra, e presto le coltiveranno in enormi Shuttle orbitanti); noi che ci accorgiamo della siccità solo quando il parabrezza dell'auto è troppo impolverato; noi che come supremo anelito ecologista abbiamo appeso in macchina un deodorante al pino silvestre fatto di dimetilbenzulene; noi abbiamo l'assoluta necessità di credere che senza una goccia di pioggia moriremmo come arbusti inariditi.

Alla prima spruzzata ottobrina, naturalmente, cominceremo a berciare indignati contro il maltempo che non dà tregua e l'umidità che fa malissimo, lamentando reumatismi, artrosi e altre rarissime malattie da meteoropatici: ma, a ben vedere, dovremo davvero iniziare a preoccuparci soltanto quando il tempo, bello o brutto, puntuale o discontinuo, non sarà più fonte di conversazione. Quando sole, pioggia, vento, caldo e freddo saranno solo una variante utile appunto ai lupini e alle melanzane. E il clima ci sembrerà solo una stramba vicenda folkloristica estranea alle nostre case e alla nostra vita. Che tempo fa fuori? Per saperlo aspetteremo il telegiornale.

Michele Serra

ROMA — Fernando Frerè e, a destra, Mariano Cherubini due degli uomini arrestati

Presi 12 uomini-talpa

Problema: o si prendono tutti insieme, oppure gli altri se la squagliano passando per qualche altro tombino; gli inseguimenti nei cunicoli delle fogne metropolitane sono più adatti al grande schermo che alla realtà. La polizia aspetta il momento giusto. L'appostamento comincia cinque giorni fa. Gli occhi degli agenti tutti su quel dannato tombino. Ma anche intorno: la banda ha piazzato quattro «pali», con tre auto e un furgone, che si danno un gran da fare. Come nel gioco «guardie e ladri», tre sere fa uno dei «pali» si mette a seguire un'auto della polizia fino a Casalbertone per capire bene se era di passaggio oppure no. Intanto altri sette uomini, lavorando ogni notte dalle 22,30 alle 4, hanno completato il loro percorso nei cunicoli delle fogne ed hanno «attaccato» la barriera di tufo che li separa dall'obiettivo (ancora non s'è capito se fosse la gioielleria o la banca). Sono esperti e ben attrezzati: hanno anche una «mini-talpa» costruita con il motore di un grosso trapano. Ed hanno punteliato tutto, temendo qualche crollo. Hanno davanti ancora cinque metri di tufo.

Entrano ed escono sempre dallo stesso tombino vicino a Porta Pia, e questo è il punto debole del loro piano. La polizia li ha contati, fotografati e filmati. Venerdì all'alba la trappola scatta: cinquanta agenti circondano la zona e piombano sui mancati uomini d'oro, sudati, sporchi e stremati da un'altra notte di fatica. I loro nomi: Mariano Cherubini, 41 anni, il capo; Fernando e Sergio Frerè, 29 e 31 anni; Lorenzo Invidia, 45 anni, già sotto accusa per una rapina degli stipendi del Teatro dell'Opera, 300 milioni di bottino; Maurizio Matta, 32 anni, evaso cinque anni fa; Roberto Sgaronella, 36 anni; Guido De Vecchis, 31 anni; Alberto Spadoni, 39 anni; Giuseppe Lubrano, 40 anni; Emilio Doddi, 44 anni; Romeo Monti, 45 anni; Bruno Di Maddalena, 36 anni. Quasi tutta gente matura, una banda molto «professionale».

L'epilogo della storia ha un che di grottesco. L'operazione della mobile è già conclusa, ma non è ancora nota, quando il «famoso tombino» viene aperto dai tecnici del comune. Ecco il guaio: il pesante coperchio che gli scassinatori non hanno mai lasciato in pace per venti giorni è deformato. Scivola dalle mani dei tecnici e precipita giù nel cunicolo andando a colpire di taglio una grossa conduttura. Prima uno zampillo, poi un torrente d'acqua. I sottopassaggi del Muro Torto si riempiono come vasche, in tutta la zona scatta l'emergenza, si temono crolli e incidenti. Il traffico viene deviato e ovviamente salta il già precario equilibrio di tutta la circolazione cittadina.

Ma i romani, che l'altro ieri imprecavano, domani in ufficio non parleranno d'altro. Con stupore, con ilarità, ma anche, ci giuriamo, con un po' di rispetto per la resa di quei dodici fuorilegge i quali — si sente già dire — «almeno se lo stavano sudando, il loro bottino...».

Sergio Criscuoli

una «breccia» sensazionale, da consegnare alla cronaca piuttosto che alla storia. Il loro sogno è stato infranto — prima ancora che da un'operazione di polizia «da manuale» — dal solito, immancabile cittadino curioso. Di costui si sa poco: abito vicino a piazza Fiume, possiede due cani lupo e ha l'abitudine di portarli tutte le sere, sul tardi, nei giardinetti che costeggiano le Mura Aureliane. Qui c'è un tombino, il «famoso tombino» di questa storia. Il signore con i due cani nota che viene sollevato con fare furtivo da alcuni uomini in tuta che, uno dopo l'altro, si lasciano inghiottire dal suolo richiudendosi poi il coperchio sopra la testa. Questo accade una sera, circa venti giorni fa. La sera appresso la scena si ripete. E poi ancora, sempre tra le 22,30 e le 23. L'involontario testimone ferma per strada una pattuglia della polizia e racconta. La segnalazione viene passata a Gennaro Monaco, inesausto dirigente della squadra mobile romana. E così, mentre quelli preparano il «grande colpo», i poliziotti si attrezzano per la «grande trappola».

Un terremoto (ottavo grado) in Jugoslavia e Turchia

ROMA — Una scossa di terremoto di notevole intensità (ottavo-nono grado della scala Mercalli) è stata avvertita, alle 16.01 di ieri, in alcune zone della Jugoslavia, della Bulgaria e della Turchia. Il movimento sismico è stato registrato, strumentalmente, anche dalle stazioni italiane dell'Istituto nazionale di Geofisica. Secondo le prime notizie, il terremoto avrebbe avuto, come epicentro, la zona di Negotino, nella Jugoslavia meridionale. Anche gli osservatori di Sofia l'avrebbero registrata. La stessa scossa avrebbe avuto lunghe «propagazioni», fino alla parte occidentale della Turchia, nei pressi della città di Bergama (l'antica Pergamo). Per ora non vi sono notizie di vittime o danni.

LOTTO

DEL 28 SETTEMBRE 1985

Bari	85	46	77	67	49	2
Cagliari	85	43	24	20	70	2
Firenze	79	21	47	54	68	2
Genova	26	50	5	58	28	1
Milano	41	81	14	3	7	X
Napoli	39	55	36	25	28	X
Palermo	4	33	61	15	5	1
Roma	86	8	4	48	77	2
Torino	69	90	14	78	67	2
Venezia	52	87	56	33	76	X
Napoli II						X
Roma II						1

LE QUOTE

Questi i dati provvisori del concorso Enalotto. Montepremi: Lire 1.166.646.214

ai punti 12 L.	19.444.000
ai punti 11 L.	667.000
ai punti 10 L.	68.000

Direttore
EMANUELE MACALUSO
Condirettore
ROMANO LEDDA
Direttore responsabile
Giuseppe F. Mennella

Editrice S.p.A. l'UNITÀ. Iscritto al numero 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma. l'UNITÀ' autorizzazione a giornale murale n. 4555.
Direzione, redazione e amministraz.: 00185 Roma, via dei Taurini, n. 19
Telefoni centralino: 4950351-2-3-4-5 4951251-2-3-4-5

Tipografia N.I.GI. S.p.A.
Direz. e uffici: Via dei Taurini, 19
Stabilimento: Via dei Pelasgi, 5
00185 - Roma - Tel. 06/493143

A due anni dalla scomparsa del compagno

UMBERTO PACI

La moglie Lina e i figli lo ricordano con affetto a quanti lo hanno conosciuto e stimato.

Montelupo Fiorentino, 29 settembre 1985.

Nel secondo anniversario della scomparsa del caro compagno

BRUNO FALASCHI

la moglie Maria, il figlio Uliano, la *nuora Grazia e il nipote Iuri lo ricordano* con affetto ai compagni che lo hanno conosciuto e stimato. Per onorarne la memoria sottoscrivono per l'Unità.

Ponte a Elsa (Fi), 29 settembre 1985.

Nel ricordare con affetto e rimpianto la scomparsa della cara *mamma*

MARIA GALEOTA
ved. Pronzo

avvenuta a Torino lo scorso 31 luglio, il figlio Angelo sottoscrive 100 mila lire per *l'Unità*.

Rivoli, 29 settembre 1985

Nel decimo anniversario della scomparsa del caro

RINO ELIO LUCIANI

la moglie, i figli, il genero, la nuora, i nipoti e i parenti tutti lo ricordano agli amici e ai compagni. A suo nome sottoscrivono per *l'Unità*.

Torino, 29 settembre 1985

Dieci anni fa mancava all'affetto dei suoi cari e all'attività del Partito il compagno

MARIO LAI

vecchio militante e diffusore del nostro giornale. Il figlio Antonio, della Cellula Molinette, ricordando il suo ruolo insostituibile, sottoscrive 50 mila lire per *l'Unità*.

Torino, 29 settembre 1985

I compagni di Rivoli ricordano la cara

LUIGINA

nel 1° anniversario della sua morte.

Rivoli, 29 settembre 1985

Nel terzo anniversario della morte del compagno

RINO BONVICINI

la moglie Adriana, i figli Catia, Eliana, Andrea e la sorella Franca lo ricordano ai compagni del Canaletto ed ai dipendenti Coop-Liguria sottoscrivendo sia per la Sezione e 50 mila lire per *l'Unità*.

La Spezia, 29 settembre 1985

Nel settimo anniversario della scomparsa del compagno

LUIGI FERRANDO

i familiari lo ricordano con affetto e in sua memoria sottoscrivono 10 mila lire per *l'Unità*.

Genova, 29 settembre 1985

Nel quinto anniversario della tragica scomparsa dei compagni

MAURO LAVAGETTO
e
GINO SCUNEO

i parenti e i compagni della Sezione «16 Giugno» li ricordano con grande dolore e immutato affetto e in loro memoria sottoscrivono 150 mila lire per *l'Unità*.

Genova, 29 settembre 1985

I compagni organizzatori del Festival di Villanova e Bernareggio in memoria del compagno

ENRICO BERLINGUER

sottoscrivono 100 mila lire.

Ricordando con affetto commosso

MARIA BOLDRINI

nel secondo anniversario della sua scomparsa, i compagni e le compagne dell'apparato del Comitato Nazionale Anpi sottoscrivono *300 mila* lire per *l'Unità*.

A tre mesi dalla immatura scomparsa del caro

TONINO ANTINORA

lo ricordano con l'affetto di sempre la madre, le sorelle Clara, Mafalda, Melina, Ida, il fratello Lucio ed i nipoti tutti.

Telese, 29 settembre 1985

Il primo ottobre ricorrono quattro anni dalla scomparsa della compagna

DERNA MONCHER

Per ricordarla e onorarne la memoria il marito Savino, il figlio Marino, la nuora Ondina e la nipote Scilla hanno sottoscritto per *l'Unità*.

Trieste, 29 settembre 1985

Per onorare la memoria del compagno

ROBERTO GUADAGNO

ad un anno dalla scomparsa, i familiari sottoscrivono pro stampa comunista.

Muggia (Ts), 29 settembre 1985

A due anni dalla scomparsa del compagno

«BERTO» CORNAGLIA

nel ricordarlo a tutti i compagni, la moglie e i figli sottoscrivono 200 mila lire per *l'Unità*.

Venezia, 29 settembre 1985

Per onorare la memoria dei compagni

CARLO BOBIZ

partigiano caduto nella battaglia di Gorizia nel settembre del 1943,

RAFFAELE
e
GIULIO

ambedue deceduti negli scorsi giorni di settembre, la sorella Maria e la sua famiglia sottoscrivono 200 mila lire per *l'Unità*.

Monfalcone, 29 settembre 1985

A due anni dalla scomparsa del compagno

GIORGIO JURMAN

la moglie Giulia ha voluto onorarne la memoria sottoscrivendo per *l'Unità*.

Trieste, 29 settembre 1985

Nel terzo anniversario della morte di

LORENZO CIUCH

la moglie Natalia e le figlie Luciana e Anita lo ricordano e versano 20 mila lire per *l'Unità*.

Trieste, 29 settembre 1985